

RIFLESSIONE PATRISTICA

Arianna Rotondo

«La Chiesa, che è insieme “società visibile e comunità spirituale” cammina insieme con l’umanità tutta e sperimenta assieme al mondo la medesima sorte terrena; essa è come il fermento e quasi l’anima della società umana, destinata a rinnovarsi in Cristo e a trasformarsi in famiglia di Dio» (CONCILIO VATICANO II, Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, 1965, n. 40). In questo passaggio della *Gaudium et spes* è la proposta del Concilio Vaticano II di una chiesa presente e impegnata nel mondo. Quando si dice che la «Chiesa è quasi l’anima della società umana» si cita direttamente un testo apologetico del primo cristianesimo, l’*A Diogneto*, scoperto in modo rocambolesco, un testo poi scomparso e poi ancora distrutto e fortuitamente pervenutoci grazie a delle copie, composto in greco tra la fine del II e l’inizio del III secolo all’interno della comunità cristiana di uno dei grandi centri urbani dell’impero romano, forse Alessandria d’Egitto o più probabilmente Roma. Un testo che non è una lettera, ma un discorso di tipo apologetico-esortatorio, di cui non sappiamo nulla di preciso: abbiamo visto che la data è ipotetica, come anche chi sia l’autore, il reale destinatario.

Questo testo ha avuto un’influenza ampia e profonda, la Chiesa continua a rileggerlo: oltre alla *Gaudium et spes* lo troviamo citato anche nella *Dei Verbum*, n. 4; nell’*Ad gentes*, n. 15. È un documento che affronta organicamente l’impegno socio-politico dei cristiani, riflettendo sul ruolo che sono chiamati a svolgere nella società.

L’autore ignoto si rivolge ad un destinatario pagano dal nome fittizio, Diogneto, “generato da Dio”, per rispondere alle sue domande in merito alla religione cristiana, tre domande che sono legate alle questioni più scottanti del tempo, quelle che rendevano i cristiani invisi e incompresi, ma che rappresentavano i tratti principali della loro costruzione identitaria: 1. In forza di quale fede e adorando quale Dio e in che modo i cristiani disdegnano il mondo e disprezzano la morte? (si allude all’esperienza del martirio, si allude al problema della culturalità). 2. Di quale genere è l’amore (*philostorghiā*) che portano l’uno per l’altro? 3. Perché “questa nuova stirpe o questo nuovo modo di vivere” è entrato solo ora nel mondo? (l’antichità era un criterio di verità nel contesto culturale di quel tempo).

Per rispondere l’autore pone una premessa: i cristiani hanno segnato un passaggio da un’abitudine ingannevole (dalle antiche prassi religiose del mondo del suo tempo, quelle che Diogneto conosce e che sono il collante nella loro scrupolosa osservanza del tessuto sociale e politico) alla novità (la rivoluzione della fede in Cristo che impatta chi la sceglie, non solo sul piano intellettuale ma soprattutto su quello etico e spirituale, e che richiede libertà e apertura ad un nuovo paradossale). Critico nei confronti della filosofia greca e dei ritualismi giudaici, l’autore insiste sull’unicità della fede in Cristo, che ha inaugurato una religione che non conosce la “smodata devozione” o “l’indagare ossessivo” proprio del mondo pagano, perché si fonda sulla rivelazione: il cristianesimo ha proposto una nuova mentalità, non nuovi culti; un nuovo stile di vita, non insensate speculazioni e folli riti.



È nei capitoli 5 e 6 che lo scritto spiega qual è l'unicità dell'essere cristiani, cioè il metodo di vita sociale, paradossale, che li caratterizza.

5.1. I cristiani, infatti, non si distinguono dagli altri uomini né per territorio, né per lingua, né per abiti. 2. Non abitano neppure città proprie, né usano un linguaggio particolare, né conducono un genere speciale di vita. 3. La loro dottrina non è frutto di considerazioni e di indagini di uomini affaccendati in cose che non li riguardano, né professano, come alcuni, una qualche teoria umana. 4. Abitando città greche o barbare, come a ciascuno è toccato in sorte, e seguendo le abitudini locali quanto agli abiti, al cibo e al modo di vivere, mostrano la meraviglia e il paradosso, da tutti riconosciuto, del loro comportamento 5. Abitano una loro patria, ma come stranieri; a tutto partecipano come cittadini e a tutto sottostanno come stranieri. Ogni terra straniera è patria per loro, ogni patria è terra straniera.

[...] **6.1. Insomma, per dirla in breve, i cristiani sono nel mondo ciò che l'anima è nel corpo. 2. Come l'anima è disseminata in tutte le membra del corpo, così i cristiani sono disseminati in tutte le città del mondo.**

Inizia in negativo, dicendo che i cristiani non si distinguono dagli altri perché abitano in specifiche città, parlano una loro lingua o seguono loro specifici costumi. Non si rintracciano differenze esteriori dagli altri. Il loro stile di vita non è tratto da un sistema di pensiero né è frutto di una dottrina umana. Al contrario, abitano sia città greche sia barbare (cioè tutte, possono trovarsi ovunque nell'Impero, sono mischiati con le popolazioni delle regioni in cui si trovano, sono integrati perché condividono usi e costumi, abitudini). Emerge l'universalismo del cristianesimo (essi condividono tutto con tutti, in tutto il mondo), non sono un gruppo settario. E poi si dice: «essi manifestano il carattere straordinario e, per ammissione unanime, del tutto singolare del loro proprio modo di vivere da cittadini» (5,4b). Essi sono cittadini del cielo, e proprio per questa loro condizione non sono estranei (nel senso di indifferenti o disinteressati al mondo), ma affrontano gli impegni della cittadinanza terrena in modo nuovo: sono cioè consapevoli che il loro coinvolgimento personale rappresenta l'impegno che Dio ha affidato loro per il bene del mondo e insieme col distacco misurato di chi sa che sta su questa terra come forestiero, non asservendo se stessi cioè a nessun ordine del mondo.

5,5: Risiedono nelle proprie patrie ma come forestieri residenti, prendono parte a tutto come cittadini e tutto sopportano come stranieri.

L'immagine proposta qui dalla definizione di *forestieri residenti* è tratta dal contesto del diritto romano: in greco è *paroikos*, da cui deriva il termine “parrocchia”, e indica lo statuto giuridico riconosciuto al cittadino di una delle città dell'impero trasferitosi in un'altra senza averne acquisito la cittadinanza. Il testo sottolinea l'apporto che i cristiani offrono con il loro ethos: sono membri attivi e consapevoli, a pieno titolo, delle comunità, degli Stati terreni di



cui fanno parte e in cui si trovano a vivere. Il loro essere attivi e partecipi si sintetizza nella cura che riservano al bene della società. Forestieri in quanto cittadini del cielo sono portatori di una coscienza critica nel contesto politico e sociale in cui risiedono, non sono passivi dinanzi ad eventi e cambiamenti. La loro coscienza critica si traduce anche nella capacità di non farsi coinvolgere nei particolarismi, nelle lotte intestine, ma hanno uno sguardo ampio che non fa perdere loro di vista il bene comune.

5,10

«obbediscono alle leggi stabilite, anzi con la propria vita superano le leggi»

Rispettano l'ordine e le regole della convivenza, hanno una passione civica, è come vivono questa esperienza la cifra importante: l'amore che contraddistingue la loro condotta di figli del cielo nei rapporti sociali, e che va oltre la garanzia dell'ordine è la cifra cristiana di questo modus operandi; in questo senso superano le leggi. Con la loro vita contemplano un orizzonte più ampio che spalanca ad un bene superiore.

Al capitolo 6 usa una seconda immagine, stavolta tratta dalla filosofia: i cristiani nel mondo sono come l'anima nel corpo. L'anima è diffusa in ogni parte del corpo ragion per cui non v'è un luogo o una dimensione del mondo estranea ai cristiani; ancora, l'anima non si identifica col corpo, per cui, la realtà del mondo, come quella del corpo, ha una consistenza propria e legittima, che va riconosciuta. Questo significa che i cristiani non possono disinteressarsi delle sorti della società dove vivono, la *fuga mundi* non è un'opzione ammissibile. La conclusione è suggestiva: «Dio li ha assegnati ad un posto così importante che non è loro lecito chiedere di esserne allontanati». Il termine *posto* traduce il greco *taxis*, che nel linguaggio militare indica il posto di combattimento del soldato. Dunque, il posto dei cristiani per il bene del mondo è in prima linea, con sguardo acuto per cogliere «i segni dei tempi», con la responsabilità di chi ha il compito di tenere insieme il mondo, di portare unità vivendo secondo l'amore, un compito assegnato da Dio. Anche se il mondo non è l'orizzonte ultimo della speranza cristiana. Papa Francesco nei suoi *Discorsi sull'Europa* riprende questo passaggio dell'A Diogneto, affermando che il compito dell'anima è quello di sostenere il corpo, di esserne la coscienza e la memoria storica. E aggiunge che è «una storia bimillenaria quella che lega all'Europa al Cristianesimo. Una storia non priva di conflitti e di errori, anche di peccati; ma sempre animata dal desiderio di costruire per il bene».

Il modello di stile cristiano proposto, un modello di cittadinanza, dunque, si basa su un cristianesimo che punta non sulle paure e le barriere, ma sui valori, come la libertà, la legalità, la lealtà, che destabilizzano le usuali concezioni del potere. La rilevanza sociale del messaggio cristiano è che si ispira all'amore, non conosce dunque giudizio violento né costrizione: così come si legge nell'A Diogneto, i cristiani sono chiamati ad essere «sostegno del mondo».

Alcune riflessioni per concludere.

Il diritto alla partecipazione alla vita pubblica non può essere indipendente dal dovere di partecipare, portando l'unicità del messaggio cristiano. Non basta



solo lo statuto dell'essere NEL mondo ma non DEL mondo, serve di più, serve essere PER il mondo. La cittadinanza celeste non determina una dissociazione da quella terrena con la conseguente diserzione dagli impegni della vita sociale, comune. Anzi proprio dall'essere figli di Dio, dalla cittadinanza celeste, si deve trarre l'energia per vivificare e rendere feconda la vita nel mondo.

L'Autore dell'A Diogneto presenta la fede cristiana (chi siamo?) in risposta ai problemi, concreti, generati dalle differenze tra lo stile di vita dei cristiani e quello della maggioranza della popolazione, caratterizzate sul piano religioso, culturale e politico dal paganesimo. Tutto questo perché allora come oggi l'adesione al cristianesimo investe tutte le dimensioni dell'esistenza umana, incluso il modo di essere cittadini attivamente presenti e impegnati nella propria società a vari livelli (quello della città e dell'impero al tempo dell'A Diogneto, quello locale, nazionale e globale oggi).

Nell'A Diogneto i cristiani non erano ancora un movimento maggioritario, anzi si trovavano in una posizione di debolezza, patendo le persecuzioni. Eppure i cristiani con la loro coscienza e il loro impegno non sono autorizzati ad essere sprezzanti del mondo, un mondo che non li accoglie, anzi in esso trovano il terreno della testimonianza di un modo di vivere che è quello evangelico, contrario alle logiche imperanti, alla cultura dello scarto, come direbbe papa Francesco. Come discepoli di Cristo non si definiscono in opposizione agli altri e per loro non esistono spazi umani "barbari" o "incivili" poiché la fede non è un alibi per escludersi dall'umanità ma per assumerla integralmente: «Vivendo in città greche o barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile».

Chiamati a custodire il mondo, a prendersi cura della vita sociale e politica, i cristiani oggi come al tempo dell'A Diogneto sono chiamati ad essere pungolo per un risveglio delle coscienze, stimolo per un rinnovamento che prima è interiore, perché questo è l'esperienza della fede, un'esperienza liberante, che deve tradursi in prassi, nelle azioni "di cura" ma anche di vigilanza a beneficio della vita e del bene comune. Tutto questo non basta se non si pensano nuovi modi di presenza, linguaggi adeguati e dunque rinnovati nel rendere intelligibile il messaggio cristiano, come ha più volte ricordato Sabino Chialà nelle sue riflessioni proprio sulla A Diogneto, e ancora una coscienza consapevole di chi si è e della propria missione e vocazione nel mondo.

Nell'attrezzeria dei navigatori c'è uno strumento importante, il sestante, uno strumento ottico per la misurazione dell'altezza degli astri sull'orizzonte, che veniva usato soprattutto nella navigazione notturna. Serviva a fare il punto e orientare la rotta, i marinai lo usavano per capire la posizione della propria imbarcazione e vedere se la rotta seguita coincideva con quella pianificata.

L'A Diogneto ci stimola a fare questo: ricordarci chi siamo, mettere al centro la qualità di questo essere che è alla base di ogni forma di partecipazione, con responsabilità certo ma soprattutto nella libertà, che respinge i particolarismi che frantumano, che creano conflitti, i settarismi che alimentano ogni forma di esclusione. Ma soprattutto essere quello che si è chiamati ad essere là dove ci trova, nel posto che Dio ha affidato a ciascuno: chiedendo ad



ognuno di noi di esserci, di offrire una presenza attiva, rispettosa, costruttiva, mai violenta un balsamo profumato che respinge la puzza dell'odio e che fa sentire il suo olezzo nello spazio pericoloso dell'indifferenza; tutto questo nello stile che è proprio dell'operare di Dio stesso, come ci ricorda l'A *Diogneto*: Dio ha inviato il Figlio agli uomini, non per imporre la sua tirannia, generando paura ed esercitando violenza, ma lo ha fatto «per salvare, per persuadere, non per costringere: la costrizione infatti non appartiene a Dio. Lo ha inviato con l'intenzione di chiamare, non di accusare; lo ha inviato con l'intenzione di amare, non di giudicare» (7,4-5). Cercare di assumere e continuare a tenere questa postura che l'A *Diogneto* ci ricorda potrebbe essere di ispirazione per un efficace modo di essere partecipi e presenti nel mondo, potrebbe essere la base, l'orizzonte su cui posizionare il nostro sestante per calcolare l'angolo di nuove rotte da seguire, rotte adeguate ai segni dei tempi ma pur sempre coerenti con quella già tracciata, che l'A *Diogneto* continua a ricordarci.